



Per sfuggire alla calura causata da anticicloni africani battezzati con nomi altisonanti da meteorologi sempre più inclini alla mitizzazione, ho trascorso alcuni giorni di questo mese di agosto nel Vorarlberg, la regione più occidentale dell'Austria, incuneata tra Svizzera e Germania. Tra camminate in quota e formaggi di ottima fattura, mi è capitato anche di visitare diverse recenti architetture: tutte, senza eccezione, di una qualità eccellente.

Benché conoscessi già il lavoro di alcuni architetti che, da questa piccola terra spersa fra i monti e i laghi, sono emersi al panorama internazionale – Baumschlager Eberle, Dietrich Untertrifaller, ecc. – quello che veramente mi ha sorpreso è stata la qualità di innumerevoli case, scuole, officine, uffici postali, stazioni dei vigili del fuoco, supermercati ecc. che costellano le strette valli alpine. Il rigore formale di tutti questi edifici, simile per certi aspetti alle opere del vicino cantone svizzero dei Grigioni, unito però ad una sensibilità straordinaria per l'uso del legno e del metallo, fanno dell'architettura del Vorarlberg un insieme distintamente riconoscibile, sensibilmente debitore della tradizione edilizia locale, reinterpretata tuttavia con capacità progettuale ed una sapienza costruttiva sorprendente.

Infine, oltre alla qualità dei singoli oggetti, risulta eccezionale l'evidente tutela del prezioso territorio montano: non una stonatura, mai un eccesso, quasi la famosa storia della casa sul lago di Adolf Loos si fosse svolta su un altro pianeta. La consapevolezza di quanto il territorio sia un bene importante e insostituibile diventa qui palpabile. Non stiamo tuttavia parlando di un paesaggio bucolico, idillicamente congelato nel tempo o mummificato dalla *gentrification*: l'impressione che si deriva è, al contrario, di un sistema in movimento, dove gli oggetti moderni coesistono gentilmente con le case montane. Ci si domanda in che modo il Vorarlberg, che con i suoi 2.600 kmq e 370.000 abitanti è grande circa un terzo dell'Umbria, sia riuscito a dare vita ad una cultura architettonica autonoma, riconoscibile, almeno apparentemente equilibrata. È facile dire che in generale – persino in Italia – le valli montane sono luogo di buone architetture, vuoi per l'antica necessità di adattarsi veramente all'ambiente naturale, vuoi per la capacità, sviluppata nel tempo, di costruire con le poche risorse disponibili nel luogo. Ma non può essere soltanto questo che è qui all'opera, perché lo stesso senso di coerente *Baukultur* non si vince nell'Alto Adige, né, se è per questo, nelle altre valli austriache del Tirolo, della Stiria o della Carinzia. O ancora la preziosa architettura svizzera contemporanea, osannata e pubblicata ossessivamente, sebbene capace di produrre opere di eccezionale qualità formale, è ben più distante dalla possibilità di un dialogo con il territorio antropizzato.

Certamente alcune cause vanno ricercate nella storia particolare di questa piccola regione, che nel 1918, alla caduta dell'Impero Asburgico, votò per diventare parte della Svizzera, ma venne poi da questa rifiutata per non alterare gli equilibri linguistici e religiosi della Confederazione Elvetica: da cui il soprannome di *Kanton Übrig* (Cantone "avanzato") ed il forte senso di autonomia di un *Land* che si considera, a tutti gli effetti, una specie di "stato nello stato", lontano assai dalla grande Vienna.

La ridotta dimensione aiuta poi certamente: la popolazione pari a quella di un quartiere di Roma, la stabilità demografica ed un'economia fortissima (il Vorarlberg è il secondo Land austriaco per produzione industriale, il primo per esportazioni) sono tutti fattori che incidono positivamente sulla possibilità di conservare le qualità del territorio: ma nessuno di questi può valere da solo se non inserito in una cultura di *governance* equilibrata. Parrebbe anche facile, inoltre, attribuire a questa sola caratteristica la virtù di consentire un'equilibrata gestione del territorio: sappiamo bene però che molte piccole realtà italiane sono lungi dall'essere risparmiate dal consumo indiscriminato di suolo e dall'edificazione selvaggia. I motivi per i quali, dunque, questo territorio si rivela così felice per la buona architettura rimangono dunque misteriosi. Forse si può ipotizzare la presenza di un *genius* architettonico, il tramandarsi di generazione in generazione di capacità costruttive e di una sensibilità non comune per la costruzione dello spazio umano: ma come tutto questo sia riuscito a sopravvivere in buona parte inalterato all'onda dell'età moderna non è chiaro. In pochi altri luoghi del pianeta si ha la stessa, felice, impressione che la globalizzazione non abbia avuto luogo, ma che il progresso non si sia per questo arrestato.



**FDM**

Settembre 2012